

Quando il lavoro non fa notizia

Segue dalla prima

Come mai moltissimi italiani, che fino a un mese fa ignoravano tutto sul contratto dei tranvieri, ora lo conoscono così bene? Perché i tranvieri milanesi (e poi di altre città), con un atto sovversivo e illegale, hanno scioperato a gatto selvaggio e paralizzato le città, creando enormi disagi tra la gente. Quanti sono gli italiani che sanno che i metalmeccanici della Fiom non hanno ancora firmato il contratto e sono in lotta da due anni? Quanti sanno che alla Fincantieri (fabbri-canavi) hanno già scioperato per 74 ore, inutilmente? Quanti sanno che alla Rer di Venafro, da due mesi, ottanta lavoratori presidiano lo stabilimento, giorno e notte, ininterrottamente, contro i licenziamenti? Quanti sanno che gli spendi dei metalmeccanici non sono superiori a quelli dei tranvieri? Non le sa nessuno queste cose. E quasi nessuno sa neppure che lo stabilimento della Fiat a Mirafiori, con ogni probabilità, chiuderà presto i battenti. I giornali non ne parlano, le Tv hanno

ben altro a cui pensare, i salotti di Vespa pullulano di ceto politico e di uomini dello spettacolo e non trovano il tempo - si capisce - per i problemi sociali. Cosa se ne deduce? Semplicemente questo: che se i lavoratori vogliono farsi vedere, se vogliono avere accesso ai canali dell'informazione, hanno una sola via: la sovversione. Cioè devono spingere il conflitto sociale e sindacale oltre le leggi. Devono alzare moltissimo la voce, è l'unica politica che paga. Questi problemi sono stati posti l'altro giorno dalla Fiom (il sindacato dei metalmeccanici) nel corso di una riunione con un gruppo di giornalisti. Per la Fiom c'erano Gianni Rinaldini (il segretario) e Giorgio Cremaschi. Per il mondo dell'informazione c'erano una decina di giornalisti di testate di sinistra, un paio della Rai, e poi c'erano Paolo Serventi Longhi che è il segretario della Fnsi (il sindacato dei giornalisti) e Roberto Natale dell'Usigrati (giornalisti Rai). Cremaschi ha posto il tema dell'invisibilità del lavoro. Ha detto che questa invisibilità è gravissima per due

Lo sciopero dei tranvieri è approdato sui media quando è diventato selvaggio. Non è solo colpa del governo, c'è una filosofia che avanza: l'abolizione del valore lavoro

PIERO SANSONETTI

ragioni. La prima è l'indebolimento dei lavoratori e delle loro organizzazioni, che essendo stati del tutto espulsi dal circuito dell'informazione hanno perso gran parte del proprio potere. E' in questo modo che è passata la spinta reazionaria confindustriale, quella che in questi anni ha peggiorato in modo drastico le condizioni di lavoro e il livello salariale. La seconda conseguenza dell'invisibilità è la necessità di elevare il livello del conflitto, e questo comporterà dei prezzi forti per la società. Rinaldini e Cremaschi hanno detto che l'oscuramento del lavoro sta dentro un disegno. Questo: far diventare il lavoro un semplice fattore della produzione, o - nel migliore

dei casi - una "risorsa umana" a disposizione del profitto. Questa è la nuova ideologia che emerge. Anzi, è già emersa: l'abolizione del valore-lavoro. Se il lavoro è solo una funzione dell'impresa e del profitto non c'è ragione per mettere sui giornali e in tv il "fattore": tanto vale mettere l'impresa e il profitto dei quali il lavoro è solo una parte trascurabile e quindi poco interessante. E così le pagine economiche dei giornali e delle Tv diventano pagine finanziarie. L'uomo e il lavoratore scompaiono. Dei quasi trecento contratti nazionali delle categorie dei lavoratori dipendenti non c'è traccia. Eppure il lavoro è stato il terreno di maggiore impegno di questo governo. Il quale ha fatto una sola legge

davvero importante: la legge 30 (la cosiddetta legge-Biagi) che modifica tutti i rapporti di lavoro subordinato, aumentando enormemente i diritti dell'impresa e annientando quelli del dipendente. I prossimi passaggi saranno la riforma-taglio delle pensioni e poi l'abolizione dei contratti nazionali di lavoro. E quindi un ulteriore fortissimo indebolimento dei sindacati. Possibile che questa gigantesca opera di ristrutturazione del lavoro e dell'impresa - e dunque del cuore vivo della società - avvenga nel silenzio dell'informazione? Che sia considerato un fatto trascurabile, mentre è l'aspetto politico centrale di questa fase che viviamo? Di chi è la colpa: tutta di Berlusconi e della

legge-Gasparri? Sia i dirigenti dei metalmeccanici sia i giornalisti hanno detto di no. Il problema è molto più antico e va di pari passo con la crisi verticale dell'informazione, che ha portato ad un vero e proprio divorzio tra testate giornalistiche e società. Oggi giornali e Tv parlano solo di ceto politico ed economico e non sono mai scossi dalle cose che avvengono. Da quelle che una volta si chiamavano notizie: le notizie sono ormai del tutto assenti da giornali e Tv. I giornalisti contano molto poco: non sono più considerati portatori di notizie, o di specialismi, ma semplici "funzionari" della macchina giornale. Questo crea le condizioni per la cancellazione del pluralismo e dell'informazione sociale. E' un processo che è iniziato molto prima della vittoria di Berlusconi: sia la crisi della stampa e della tv, sia la crisi dei rapporti sindacali, sia l'occurramento dei problemi sociali, sono tutte cose che nascono almeno dieci anni fa e si rafforzano durante gli anni dell'Ulivo. Da questi punti di vista la Tv dell'Ulivo non era molto migliore di quella di Berlusconi. Il

ceto politico, a sua volta, quando si occupa di pluralismo si occupa solo di se stesso: quanti minuti a questo partito, quanti a quello, quanta pubblicità a quel gruppo editoriale e industriale, quanta a quell'altro. La vera materia del contendere - il pluralismo dei fatti, dei lavori, dei punti di vista, delle culture - non interessa a nessuno. Come si esce da questa stretta? Sono state avanzate varie proposte. E' stato messo in discussione il funzionamento centralizzato e gerarchico dei giornali, si è parlato della necessità di collaborazione tra operatori e utenti dell'informazione. E' stato ipotizzato uno sciopero alle rovescia nelle televisioni e il ritorno nell'agenda sindacale dei temi che erano forti negli anni settanta e ora sono spariti: il controllo collettivo della linea editoriale. Per ora sono parole. Contano poco. Però è una novità: fino a pochissimo tempo fa nessuno le pronunciava queste parole, e si dava per scontato di vivere nel migliore dei mondi possibili. In un mondo informatissimo. Invece è un mondo che non sa niente.

Maltempora di Moni Ovadia

IL NATALE DEI POVERI EMIGRANTI

L'antevigilia di Natale l'ho trascorsa a Pezzoli, un piccolo borgo in provincia di Rovigo.

Pezzoli non è neppure previsto nelle mappe del mio navigatore satellitare che, come tutte le macchine molto tecnologiche, è insensibile al linguaggio dei valori, stupido aggeggio ignaro del fatto che in quel puntolino della carta geografica, c'è un prete davvero speciale. Si chiama Don Giuliano. Ogni tanto mi telefona perché faccia uno spettacolo per raccogliere qualche lira a sostegno di una delle sue molteplici attività oppure perché tenga una delle mie eterodosse e magari ciarlatanesche conversazioni sui temi della "spiritualità". A don Giuliano non dico mai di no e non sono il solo fra gli uomini di spettacolo, di cultura a raccogliere le sollecitazioni di questo prete davvero singolare. Magistrati, politici, sindacalisti, sacerdoti, semplici cittadini, tutti sono attratti dal fatto che l'idea di cristiano che questo sacerdote coltiva, è nel segno di quella radicalità evangelica che sollecita a praticare insieme alle virtù teologali, quelle della giustizia, dell'uguaglianza fra gli uomini, del rispetto per i diritti universali con particolare sostegno a quelli sociali, intesi come via maestra al riscatto degli umili ed attraverso di esso alla redenzione di tutti gli esseri umani.

La chiesa di Pezzoli il 23 scorso era piena di parrocchiani e di cittadini riuniti in occasione delle festività

natalizie per ascoltare le parole di un missionario comboniano, padre Giorgio e di un saltimbanco ebreo, cioè me. Il credente ha svolto il tema dello straniero con particolare riferimento all'emigrante ed alla sua durissima esistenza. I comboniani sono noti e giustamente celebrati per le loro coraggiosissime battaglie in favore dei popoli del terzo mondo. Il più famoso di loro, Alex Zanotelli, è una delle grandi figure di riferimento per coloro che combattono in difesa dei diritti negati dei poveri e dei reietti della terra. Padre Giorgio con aria pacata e a tratti serafica, ha pronunciato parole vibranti e dure contro l'iniquo trattamento riservato nel nostro paese agli emigranti. A Caserta dove abita e lavora, padre Giorgio con altri sacerdoti comboniani si è incatenato ad un edificio pubblico per protestare a favore dei clandestini. Fra le parole coraggiose che a detto, non risparmiando strali ai governati e ai potenti senza dimenticare i vescovi acquiescenti, mi hanno colpito particolarmente queste che riporto a braccio, sforzandomi di non alterarne lo spirito: "Io mi impegno sempre con tutto le mie capacità per essere un buon cristiano. Cristiano, non cattolico. Essere cattolico è molto più facile. Si tratta di attenersi ad una serie di regole. Essere un buon cristiano è assai più impegnativo".

Per quel poco che so e capisco dell'argomento, pa-

dre Giorgio è un ottimo cristiano. Per questo è vicino allo straniero e tanto più gli si avvicina, quando questi si trova in condizioni di disagio, di persecuzione, di povertà. Per questo combatte contro una legge pagana come la Bossi-Fini, una legge che sotto Natale appare, in modo ancora più acuto, come una legge crudele, iniqua.

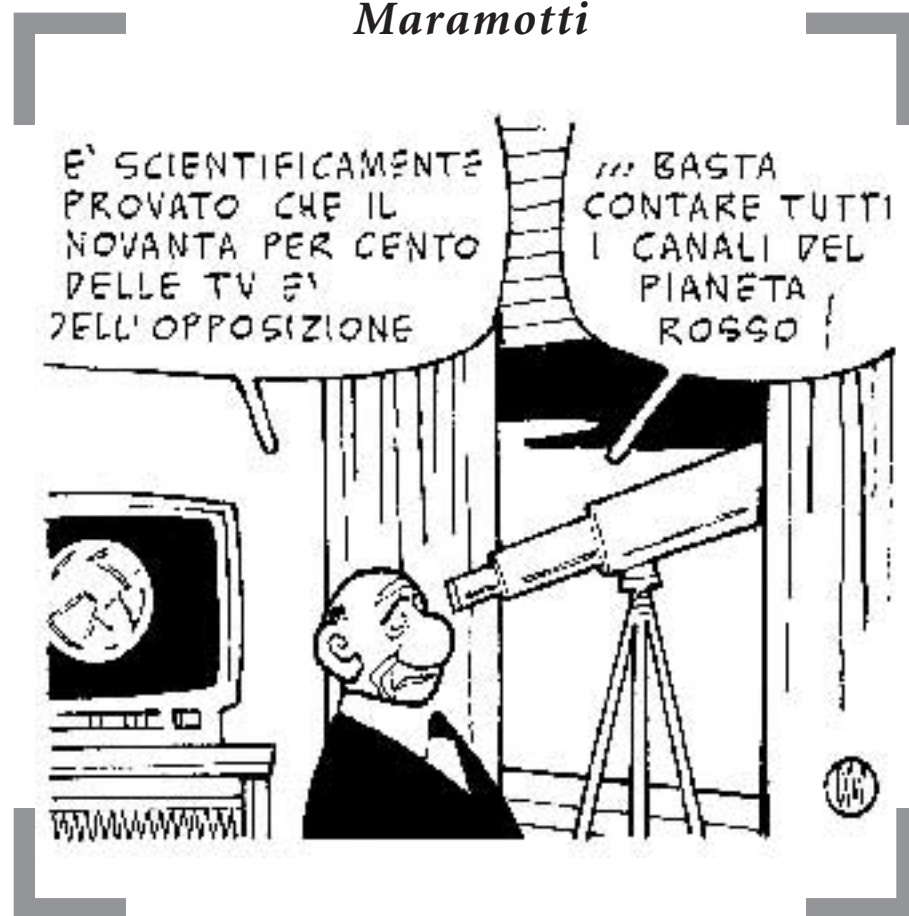
Padre Giorgio, in questi tempi, va in giro a distribuire ai clandestini e alle clandestine che lavorano o che sono costrette a prostituirsi, permessi di soggiorno in nome di Dio con tanto di timbri e sigilli, illegali rispetto alle leggi degli uomini senza principi, sedicenti cristiani, ma super legali per coloro che conoscono il senso profondo dell'identità evangelica.

Il Natale è sempre stata una ricorrenza che mi ha suscitato sentimenti contraddittori. Da un lato estraneità - in quanto ebreo non rappresentava nulla di significativo rispetto alle tradizioni in cui ero stato educato - dall'altro familiarità perché crescevo in un paese cattolico. Da adulto mi ha sempre infastidito perché diventava di anno in anno sempre più la festa dello spreco, del consumo sfrenato, del commercio truffaldino. Ma a Pezzoli con don Giuliano e padre Giorgio ho potuto verificare il sentimento profondo del famoso detto popolare: "Natale con i tuoi...".

E poi a Natale, anche se pochi lo ricordano, si celebra la nascita di un bambino ebreo venuto alla luce come un extracomunitario clandestino in una grota.

Ma sì! Considerato tutto, posso rivolgere anch'io ai nostri lettori l'augurio di rito: "Buon Natale!".

Maramotti



Medioriente, se l'Italia appoggiasse Ginevra

FERNANDO LIUZZI

La notizia è questa: in Italia sta nascendo un movimento di appoggio e sostegno al cosiddetto Accordo di Ginevra, il documento firmato il primo dicembre, nella città elvetica, da due delegazioni non ufficiali di esponenti israeliani e palestinesi guidate, rispettivamente, da Yossi Beilin e Yasser Abed Rabbo. Un documento con cui vengono tracciate le linee e descritti i contenuti specifici di un possibile accordo di pace tra i due popoli che porti a una coabitazione fruttuosa di due Stati, Israele e Palestina, su quella piccola terra che sta fra il Giordano e il Mediterraneo.

Questo movimento ha vissuto due momenti importanti, si potrebbe dire fondativi, nel corso della settimana scorsa. Il primo giovedì 18 quando a Roma, in

Campidoglio, il neo-nato Comitato di appoggio - comprendente rappresentanti di partiti, sindacati, movimenti, istituzioni locali e associazioni della società civile - ha avuto la possibilità di incontrare direttamente Rabbo e Beilin. Il secondo domenica 21 quando, sempre a Roma, i dirigenti delle forze politiche dell'opposizione hanno tenuto un comizio per lanciare una campagna nazionale di sostegno all'accordo. Quando, a metà ottobre, comparvero le prime notizie relative all'imminente firma del "Patto per la pace", l'iniziativa fu accolta da molti con scetticismo. Nelle settimane immediatamente successive, l'azione di chi ne aveva colto l'importanza e le grandi potenzialità ebbe questo obiettivo: far capire a tutti, a livello globale come in Italia, che si

trattava di una cosa seria e solidamente fondata anche perché, tra gli estensori del documento, c'erano protagonisti di tutto rispetto della vita politica e intellettuale dei due popoli.

Questa fase si è conclusa con successo il primo dicembre. Gli estensori del documento, nel momento in cui lo hanno pubblicamente firmato, sono stati circondati dalla presenza o dagli auguri di centinaia di leaders politici, da Carter a Powell, passando per Blair. Adesso siamo in un'altra fase, in cui si tratta di costruire un'azione che, a livello internazionale, offra il massimo aiuto all'iniziativa di Ginevra. Ma ora che tale azione si sta avviando anche in Italia, ci sono due rischi che, da noi, vanno evitati. Il primo è quello di volare troppo alti, ovvero di consegnare il

documento di Ginevra a una dimensione puramente simbolica. Il secondo è quello di muoversi entro i confini, troppo stretti, della lotta politica interna al nostro Paese, facendo dell'appoggio a Ginevra solo un paragrafo, per quanto significativo, del capitolo "politica estera" del programma dell'opposizione di centro-sinistra. Il difficile, in un caso come questo, è trovare la dimensione giusta. Per trovare questa dimensione, occorre partire da un'analisi fredda del documento di Ginevra. Un documento che non è un trattato internazionale, visto che non è stato negoziato da due delegazioni dotate del potere di farlo, ma il testo attorno a cui è stato costruito un importante atto politico. Questo atto, ecco il punto, è stato concepito come momen-

to iniziale di una duplice battaglia di politica interna che i suoi estensori intendono portare avanti, da una parte, all'interno dell'opinione pubblica israeliana e, dall'altra, all'interno dell'opinione pubblica palestinese. In altre parole, Rabbo, Beilin e gli altri sanno che la maggioranza degli israeliani, come dei palestinesi, è fatta di gente che non ne può più di un conflitto che, con fasi alterne, si trascina ormai da ottant'anni. Vorrebbero la pace, ma hanno perso la fiducia che sia possibile raggiungerla e finiscono per affidarsi a chi promette di tenere a freno il nemico, o addirittura di sconfiggerlo, con l'uso della forza e della violenza. Ecco per cosa è stato concepito il documento di Ginevra. Per dimostrare, innanzitutto a israeliani e palestinesi,

che la pace è possibile, che esistono degli interlocutori e che non c'è problema che non sia risolvibile se si è disposti a sopportare delle rinunce che saranno certo molto dolorose ma anche apportatrici di beni più grandi per il futuro. E che, quindi, è ora di voltare pagina riaprendo un percorso di trattativa.

«Non sottovalutatevi», ha detto Beilin agli animatori del Comitato italiano. Perché, assieme a Rabbo, è convinto che iniziative visibili a sostegno di Ginevra in un paese come il nostro, ponte tra Mediterraneo e "vecchia Europa", potrebbero costituire un aiuto efficace all'opera di ricostruzione della fiducia di palestinesi e israeliani in un accordo di pace. E' un lavoro in cui vale la pena di impegnarsi.



cara unità...

Ho parlato con l'autista passeggeri in rivolta

Angelita Canzi, Milano

Caro direttore, pochi giorni fa, prima che scoppiasse il caos per lo sciopero degli autoterotranvieri, sono salita su un autobus. Sono una giovane madre ed ero con mio figlio di 2 anni. Non conoscendo bene il centro storico mi sono avvicinata all'autista, e timidamente ho chiesto quale fosse la fermata più prossima alla mia meta; ricordavo che quando ero piccola negli autobus campeggiava la scritta "non parlate al conducente", ma non avevo altra scelta. In realtà non mi sono rivolta ai passeggeri perché nessuno spontaneamente mi aveva offerto il posto a sedere, e pensavo di non poter pretendere molto. L'autista era giovane, si è dimostrato gentilissimo e con molta grazia e proprietà di linguaggio mi ha fornito informazioni precise. Ho pensato anche che deve essere dura stare zitti sei ore consecutive. Si è tanto infervorato, vedendomi in palese dolce attesa e con un bambino in braccio, che ha sbagliato percorso.

E' successo il finimondo, il clima si è fatto grottesco. Le stesse persone che prima sembravano di cera sedute ai propri posti, si

sono alzate protestando con veemenza. Il brusio si è trasformato in un coro strillante. Il povero conducente era mortificato, ma non poteva fare retromarcia, e ha chiesto scusa promettendo di riportare tutti alla fermata giusta entro pochi minuti. Lentamente, ma lentamente, gli insorti si sono placati. Gli infallibili: chi non si muove per gli altri infatti, non sbaglia mai.

Quando poi ho sentito dello sciopero non ho potuto fare a meno di pensare a quel ragazzo; alla sua umanità che l'ha fatto sbagliare. Forse fra pochi anni gli autobus li guideranno dei robot, e non ci saranno neanche problemi di contratto. Non voglio entrare nel merito sindacale e politico della vicenda. Ma che tristezza. Mi piacerebbe dire grazie a quel ragazzo del 36 con la giacca mal tagliata blu e il pullover bordeaux. Vorrei che lui leggesse questa lettera e mi contattasse. Perché proverò, se pensa che il nuovo contratto non renda onore alle sue qualità, ad aiutarlo a cambiare strada. Senza temere che qualcuno si alzi urlando.

Auguri a tutti quelli che non credono ai miracoli

Chiara Gaddi

Cara Unità, chiedo la tua ospitalità per ringraziare e fare i più caldi auguri a tutta la redazione (a marcella Ciarnelli in particolare), a Biagi, Santoro, Travaglio, Luttazzi, Fo-Rame, De Bortoli, Massimo Fini, Chiambretti, Sabina Guzzanti. Nel leggere le vostre parole non

mi sento imbarazzato, ma consolato, mi vergogno soltanto di questa Italia vittima del nuovo miracolo berlusconiano. Basta con i miracoli, per favore, se proprio gli scappano che vada a farli da un'altra parte.

Un'idea per coniugare pluralismo e posti di lavoro

Lettera firmata

Caro direttore, l'opportunità di mantenere le attuali concessioni televisive nazionali via etere nelle attuali condizioni è al centro del dibattito politico dopo i rilievi mossi dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Qualcuno sostiene che queste concessioni non sono "moralmente accettabili" per il nostro dettato costituzionale. Infatti prevale per decreto l'impossibilità di rinunciare ai posti di lavoro realizzati dal gruppo Mediaset. Se l'idea è coniugare impiego e garanzia del rispetto della Costituzione, non si comprende perché non sia emersa una filosofia: è possibile oggi raddoppiare i dipendenti di Mediaset e della Rai, migliorando ciò che già esiste in altri Paesi nel Mondo. L'etere è un bene inalienabile come quelli del sottosuolo. Può essere offerto in concessione ma non alienato. Le reti televisive rappresentano il cosiddetto "Quarto Potere". Per impedire che l'etere resti in mano al più forte va controllato rispettando la "par condicio". La soluzione c'è. Si potrebbero liberalizzare gli spazi

satellitari, (perché incontrollabili dalle singole nazioni), e quelli via cavo (perché si tratta di installazioni a rischio che non devono interessare la gestione Pubblica).

I mezzi di comunicazione via etere dovrebbero quindi rimanere di proprietà dello Stato. Lo spazio di trasmissione nell'etere sarà concesso in affitto alle Aziende: ci sarebbe più concorrenza e competitività, il livello dei programmi sarebbe più vario, le società potrebbero rivenderli a chi vuol sponsorizzarli pagando la pubblicità in essi inserita. La collettività ci guadagnerebbe, i privilegi diminuirebbero.

Auguri anche da chi non la pensa come voi

Elio Giraldo

Caro Direttore, questa lettera è stata spedita a varie testate giornalistiche. Mi considero un convinto democratico perché intendo ascoltare il parere di direttori e lettori che hanno idee diverse dalle mie. Gradisca, con l'occasione, i migliori saluti e quanto di meglio in auguri per le Feste Natalizie ed Anno Nuovo.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it